

EMANUELE ISIDORI

QUALE FILOSOFIA PER LO SPORT?

1. *Un legame antico e profondo*

Il legame tra filosofia e sport è molto antico e rimanda all'origine stessa della civiltà occidentale, se prendiamo come punto di vista il nostro continente. Se invece scegliamo un punto di vista antropologico più ampio e non etnocentrico, che guarda anche alla storia dei popoli non appartenenti al continente europeo, potremmo affermare addirittura che lo sport, in quanto universale culturale – per il fatto di essere un'attività umana che implica il corpo, il gioco e il movimento – è stato presente, sotto varie forme (danza, caccia, competizione e confronto tra membri dei gruppi e delle comunità), in tutte le civiltà umane sin dagli albori dell'origine della specie umana.

È per queste ragioni che il filosofo della cultura Bernard Jeu (1929-1991) ha individuato tre principali “ragioni” ed essenze dello sport nella vita e nella cultura umana¹. L'interpretazione di Jeu ci permette di gettare le basi per comprendere come lo sport sia, di per se stesso, un patrimonio immateriale dell'uomo e un elemento che contribuisce alla filosofia dei popoli (che intendiamo qui come una elaborazione di una specifica visione del mondo, della vita umana e dei valori che regolano i rapporti tra i membri di una comunità). Secondo Jeu, lo sport possiede tre principali “ragioni” che lo trasformano in un valore nella cultura e nella civiltà umana. Queste “ragioni” sono le seguenti.

In primo luogo, la *ragione poetica*. Questa ragione sottolinea la presenza, l'importanza e la potenza dello sport nell'immaginario umano e il fatto che le emozioni rappresentano l'essenza stessa di questa pratica. La ragione poetica prospetta una specifica visione estetica in cui la bellezza dello sport emerge in tutta la sua grandezza permettendo all'uomo – ad esempio a quello contemporaneo

1 Cfr. B. Jeu, *Analyse du sport*, Presses Universitaires de France, Paris 1987.

– di scoprire cose antiche che rimandano al subconscio, all'enigma, alle profondità e al mistero della vita umana e della religione, alla bellezza della creazione estetica. Dal momento che rappresenta una parte fondamentale dell'immaginario umano, da cui viene influenzato e che a sua volta influenza, lo sport è indissolubilmente legato all'immaginazione e, di conseguenza, presenta un forte legame con l'arte e con la letteratura². In quanto espressione del patrimonio culturale dei popoli, lo sport è portatore di valori universali che sono al tempo stesso antichi e moderni; hanno la loro radice nel passato, ma sono destinati all'uomo contemporaneo. Lo sport, pertanto, è destinato sempre ad una "attualità". Questo aveva in sostanza compreso Pierre de Coubertin (1863-1937). Letta in questa prospettiva, la sua decisione di riportare in auge le antiche Olimpiadi può essere interpretata come un'operazione di riscoperta del patrimonio culturale immateriale e della "filosofia della cultura europea". Un patrimonio costituito dai valori culturali, sociali e religiosi dei sacri Giochi che si erano celebrati dal 776 a.C. fino al 393 d.C. sotto il cielo dell'Elide, in Grecia.

In secondo luogo, la *ragione storica*. Questa "ragione" rivela come lo sport possieda una genealogia, ovverosia rappresenti una istituzione che si è andata evolvendo nel corso del tempo. Questa prospettiva diacronica evidenzia come lo sport sia, di fatto, una creazione che segue di pari passo l'evoluzione della cultura, dell'arte, della filosofia e della civiltà umana, delle quali rappresenta una parte integrante ed imprescindibile.

In terzo luogo, la *ragione morale e politica*. Lo sport è una creazione storico-culturale che ci viene dal passato e che noi viviamo nel presente. Questa creazione, frutto dell'evoluzione antropologica e della storia umana, implica responsabilità e doveri, ci obbliga a porci domande su come preservare, ad esempio, i valori di cui lo sport è portatore, a chiederci quali siano i fini, lo scopo e gli obiettivi che con lo sport intendiamo perseguire. Ci spinge a domandarci perché (e se) lo sport rappresenti realmente un vantaggio e un

2 Secondo alcuni studiosi, la cultura agonale dei Greci si trova alla base della stessa filosofia e di molte forme di cultura presenti nella nostra civiltà (cfr. A. Momigliano, *L'Agonale di J. Burckhardt e l'Homo Ludens di J. Huizinga*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", 4, II, 1974, pp. 369-373).

bene per l'uomo e con quali mezzi possiamo agire per conseguirlo. Questa terza ragione dello sport genera una serie di domande pedagogiche che riguardano il "buon uso" dello sport nel senso del perseguimento di un bene finalizzato al miglioramento della vita umana nella prospettiva del rispetto dei valori umani³.

2. *Quando la filosofia incontra lo sport*

Esiste pertanto un nesso arcaico e profondo tra la filosofia concepita come attività speculativa umana e lo sport inteso come universale culturale. Questo legame profondo si è esplicitato, ad esempio, nella riflessione su alcuni temi-chiave da sempre cari alla filosofia occidentale, come ad esempio quelli della democrazia, della verità e della felicità, che hanno finito per svilupparsi in una prospettiva permanente che vede lo sport e la filosofia come due pratiche che sembrano concettualmente alimentarsi a vicenda.

Si dice sempre che lo sport è più antico della filosofia, se pensiamo che, nel 776 a.C., sono state celebrate ufficialmente le prime Olimpiadi e che sin dagli inizi della civiltà greca, lo sport è stato sempre utilizzato per l'educazione (la *paideia*) del cittadino greco. La filosofia, invece, viene fatta nascere tradizionalmente nel V secolo a.C., quale "esercizio" (cioè *askesis*, parola greca che, non a caso, significa "allenamento" ed era termine specifico del lessico sportivo antico) di meditazione condotto a partire "dal" e "sul" corpo, come ad esempio accadeva nel ginnasio pitagorico a Crotone, nella Magna Grecia.

Lo sport, tuttavia, non è più antico soltanto della filosofia, ma anche della stessa democrazia e trova la sua origine in quel modello di condivisione della parola, della conoscenza e dei valori che era sintetizzato – anche visivamente – dal modello a struttura circolare dell'*agon* greco; non a caso tale parola indicava non solo l'assemblea, ma anche le competizioni e le gare sportive (*agones* venivano infatti chiamate anche le Olimpiadi).

Gli antichi eroi omerici formavano un cerchio quando dovevano parlare, confrontarsi, condividere premi e ricompense, discute-

3 Cfr. E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 32-33.

re, competere, dialogare, esprimere opinioni, valutare e giudicare, parlare per decidere, agire, progettare, sviluppare strategie, stabilire chi dovesse essere il capo. In questo cerchio, in cui potevano guardarsi faccia a faccia e riconoscersi, erano tutti uguali (*omoioi*). In questa struttura che possiamo definire “dialogica” per eccellenza, gli antichi eroi e guerrieri omerici potevano confrontarsi e dialogare senza che alcuno di loro si collocasse mai in una posizione di leader assoluto, ma semplicemente come un possibile *princeps inter pares* una volta che avesse dimostrato, dinanzi a tutti, la sua abilità nel parlare, il suo coraggio o la sua forza. Dimostrare di essere il “migliore tra uguali” e meritare per questo il comando – che implicava sempre un impegno e una responsabilità verso il gruppo – era dunque l’obiettivo dell’*agon* greco.

La democrazia e la filosofia hanno pertanto un’origine agonale, perché esse si basano sul dibattito, sul confronto pubblico e aperto, sul dialogo per la persuasione, resi possibili dall’uguaglianza e dalla condivisione di un principio valoriale e razionale (il *logos*). La filosofia, così come la democrazia – la massima espressione del pensiero politico e della scienza sociale greca – presentano pertanto una connessione visiva con il cerchio, con l’*agon* delle antiche competizioni.

Le Olimpiadi, in quanto *agones* che presentano le caratteristiche che sono state sopra menzionate, hanno influenzato alcuni concetti fondamentali sia della filosofia che della democrazia occidentale⁴. In questo senso, la filosofa dello sport Claudia Pawlenka⁵ ha mostrato come il filosofo John Rawls (1921-2002) pensasse proprio alle condizioni di uguaglianza nelle competizioni sportive mentre rifletteva sulle componenti che formano la sua teoria della giustizia⁶. Lo sport ha influenzato la democrazia occidentale nell’elaborazione di almeno tre principi e concetti fondamentali⁷:

4 Cfr. S. G. Miller, *Ancient Greek Athletics*, Yale University, Yale 2004.

5 Cfr. C. Pawlenka, *The Idea of Fairness: A General Ethical Concept or One Particular to Sport Ethics*, in “Sport, Ethics and Philosophy”, n. 1, XXXII, 2005, pp. 49-64.

6 Cfr. J. Rawls, *Justice as Fairness: Political Not Metaphysical*, in “Philosophy and Public Affairs”, n. 3, XIV, 1985, pp. 223-251.

7 Cfr. F. J. López Frias, E. Isidori, *Sport and Democracy: Philosophical Trends and Educational Challenges in Contemporary Society*, in “CCD. Ciencia, Cultura, Deporte”, n. 9, XXVII, 2014, pp. 189-197.

innanzi tutto, il principio di *isonomia*, cioè il concetto di uguaglianza davanti alla legge e alle regole a cui sono soggetti i partecipanti a una competizione. L'uguaglianza nelle antiche competizioni sportive era probabilmente corroborata anche dalla nudità dei corpi degli atleti. Competere nudi significava l'annullamento di qualsiasi tipo di differenze (di provenienza geografica, di status economico e sociale, di etnia, di genere, ecc.). Infatti, le fonti storiche raccontano che il primo vincitore dei Giochi Olimpici sia stato un cuoco, che mai avrebbe potuto dimostrare la sua *arete* (la sua virtù e il suo valore) per sangue o discendenza. Nelle Olimpiadi, inoltre, era sancito il diritto per gli atleti di essere giudicati secondo le stesse regole e le stesse leggi, un concetto questo totalmente "rivoluzionario" per quei tempi, se si pensa che le città greche possedevano ciascuna proprie leggi e sistemi di amministrazione della giustizia autonomi e indipendenti.

Poi, il secondo principio, che si trova anche nel lessico della democrazia, è l'*isegoria*. Questo concetto fa riferimento all'avere uguale accesso e uguale diritto di partecipazione alle competizioni (purché si fosse cittadini greci). Nella democrazia ateniese, l'*isegoria* consisteva nel diritto di ogni cittadino a parlare pubblicamente davanti all'agorà, avendo sia la possibilità di parlare che pari dignità a farlo rispetto agli altri cittadini. Questo concetto non era perfetto; donne, schiavi, stranieri non potevano partecipare. Tuttavia, si può affermare che lo stesso accade nella democrazia contemporanea; il modello non è perfetto ma perfettibile, perché in continuo sviluppo e adattamento. La democrazia è un concetto vivo e in evoluzione e ha bisogno di un costante impegno e di responsabilità personale e comunitaria per essere sviluppato e messo in pratica.

Infine, il terzo principio è quello dell'*isokratia*. Questo principio implicava l'idea che ogni atleta del mondo greco riconosciuto come cittadino avesse lo stesso potere/possibilità di partecipare sia alle Olimpiadi che alla vita pubblica della *polis* e la stessa forza per vincere e dimostrare non solo il meglio di sé ma anche il valore rappresentato da sé stesso per gli altri. L'*isokratia* ha dato la possibilità a tutti gli atleti (come nella democrazia ai cittadini) di vincere le gare e meritare i premi; cosa che, nella vita pubblica, corrispondeva al meritare di essere un capo e contribuire alla reggenza politica della città.

3. La “verità” dello sport

Poiché nel mondo antico gli *agones* erano spazi per l’elaborazione di una cultura e di una visione del mondo e dei rapporti umani, era inevitabile che la filosofia – la forma di conoscenza più alta espressa dal pensiero greco – si connettesse sin dalle origini allo sport. Nelle gare ginnico-sportive degli antichi atleti si esplicitava la *physis* per eccellenza che è stata oggetto dei primi pensatori greci. Il protagonista delle antiche competizioni sportive, così come di quelle contemporanee, è il corpo dell’atleta. Il significato originario della parola greca *physis* non è quello di “natura” ma di “cosa in sé”, di “cosa oggettiva” che si percepisce nella sua immediatezza nel qui e ora del suo mostrarsi. Attraverso il suo corpo, l’atleta mostrava non solo la sua forza, il suo coraggio, la sua volontà e la sua tenacia nel perseguimento della vittoria dinanzi all’assemblea degli spettatori (anch’essa *agon/agora* trasformata in un tribunale per il giudizio e osservatorio scientifico della performance atletica), ma anche la sua competenza e preparazione.

Il sistema agonale permetteva di sancire, attraverso un processo pubblico di osservazione oggettiva e valutazione del tutto trasparente, la vittoria del corpo dell’atleta (*physis*). Non è un caso che Olimpia sia considerata non solo la patria della democrazia ma anche della “verità” (*aletheia*), un tema quest’ultimo assai caro anche alla filosofia contemporanea.

L’*aletheia* greca ha senza dubbio un’origine sportiva. Non è un caso che tale parola ricorra, tra le prime volte nel lessico greco, proprio in un’ode delle *Olimpiche* del poeta Pindaro.

Olimpia era il luogo dove venivano preservati i valori dell’agonalità per eccellenza del popolo greco. Vale a dire, i valori dello sport inteso come dispositivo filosofico ed educativo che plasmava il corpo e lo formava per l’eccellenza, per la virtù individuale e per la conservazione dello spirito religioso (la devozione agli dèi), stabilendo che è sempre il risultato di un “procedimento” che si compie pubblicamente (la gara) e che viene valutato in maniera imparziale e non un sistema con ruoli gerarchici ascritti a decretare il merito e l’eccellenza dalle quali deriva, come conseguenza, il favore degli dèi e la gloria (*doxa*) tra gli uomini⁸.

8 Cfr. E. Isidori, A. Sánchez Pato, *La filosofia agonale greca e il suo contributo all’educazione contemporanea*, in “Lessico di etica pubblica”, n. 1, 2020, pp. 11-20.

L'origine sportivo-agonale dell'*aletheia* sembra confutare, di fatto, quella che è stata l'interpretazione di questo concetto da parte del filosofo Martin Heidegger (1889-1976). Tale termine, infatti, non è da rimandare etimologicamente a termini come "nascondere" o "coprire" (interpretazione secondo la quale l'*aletheia*-verità sarebbe il risultato di un'azione di "scoperta" o "disvelamento" di qualcosa che si trova nascosto o coperto). Olimpia è la padrona/ signora della verità perché in quel luogo si "mostra" la verità-*al-theia*; vale a dire quella virtù atletica che si esplicita attraverso la prova dei fatti (cioè le gare atletiche).

La parola *aletheia* si rifà alla radice *leth* del verbo *lanthano*, il cui significato non è "nascondersi" ma quello di "non essere evidente" e "non farsi notare" (la corretta traduzione del famoso detto *lathe biosas* non è, dunque, "vivi nascosto/nascondendoti" ma "vivi/conduci uno stile di vita non facendoti notare"). Olimpia permetteva all'atleta di rendere evidente – mettendola in risalto, la "verità" – dimostrandola con la virtù e con il valore personale. Questa verità era sancita da un *katalogos*, cioè da una prova "scientifica" (la gara/competizione) che permetteva di "farsi notare" (e di "non farsi dimenticare") quale soggetto più "valoroso e degno" degli altri di meritare il premio.

Il principio dell'*aletheia* sportiva olimpica sanciva il fatto che tutti i partecipanti alle gare erano valenti, degni di nota e considerazione per sé stessi; ma tra questi qualcuno si sarebbe mostrato migliore degli altri rendendo maggiormente evidenti e facendo risaltare agli occhi degli spettatori competenze di eccellenza nella performance atletica, che per gli antichi era il risultato di una commistione di saggezza, intelligenza, devozione ai valori della comunità e alle divinità.

Negli *agones*, qualsiasi cittadino greco poteva mettersi in risalto partecipando al "meccanismo/sistema" dell'*aletheia* e conseguire la *doxa* (la fama), lo strumento che gli permetteva di farsi notare ed essere ricordato per l'eternità (è anche interessante la connessione della parola "verità" in greco con i verbi e le parole che esprimono la dimenticanza e la perdita della memoria). Ad Olimpia, pertanto, sia gli spettatori che gli atleti ricercavano quella "verità" che rappresentava il completamento del loro sistema etico e educativo: la felicità dell'esistenza (l'*eudaimonia*).

Anche la filosofia assomiglia, di fatto, a un processo di ricerca della verità, come le competizioni sportive. La filosofia

è un processo che mette in discussione le posizioni esistenti attuando un percorso razionale (di tipo gnoseologico) imparziale per trovare una risposta accettabile in modo universale dinanzi a una comunità che vaglia continuamente e con attenzione ogni risultato conseguito.

Agonismo, sport, scienza e filosofia sembrano essere, dunque, quattro concetti strettamente collegati dal punto di vista non solo teorico, ma anche storico e geografico.

Pindaro, nell'VIII Olimpica, definisce la città-santuario di Olimpia la "padrona della verità" (*despoin' aletheias*)⁹. Olimpia è, infatti, il luogo dove la verità si disvela, dinanzi agli uomini e agli dèi, e si rileva nella sua oggettività, nella sua *physis* (secondo il significato che è stato dato in precedenza), parola che in origine in greco non significa "natura", ma ha come primo significato quello di "ciò che è generato" e che ci si "colloca di fronte" nella sua concreta oggettività. Presso Olimpia, come già accennato in precedenza, il grande protagonista dell'*agon*, è il corpo. Quel corpo che situa la gara olimpica alla radice dell'accadere: vale a dire, della *physis*, nella sfera dell'oggettività di una *aletheia* che si rivela nella "luminosità" dei corpi nudi degli atleti che vogliono onorare gli dèi e la loro condizione umana, mostrando il loro valore e il loro essere tutti uguali pur nella differenza delle competenze e delle abilità sviluppate con la fatica e il duro allenamento. Questa è la verità di Olimpia – l'*aletheia* agonale – che è in fondo la stessa della filosofia (e della democrazia).

4. Lo sport come palestra per la filosofia

La *philosophia* era per gli antichi interesse e riflessione "per" e su "qualcosa" di concreto che serviva ed era utile per l'esistenza (il verbo *phileo* da cui proviene la parola greca indica l'idea dell'amare/coltivare/essere amico di qualcuno per riceverne un profitto e qualcosa di pratico e "materiale" in cambio). In fondo, la filosofia specialistica che oggi chiamiamo "filosofia dello sport" è una filosofia pratica e realista che riconosce la "verità" delle cose per come si mostrano e, prendendo spunto dagli antichi *agones* dove

9 Cfr. Pindaro, *Olimpiche*, VIII, vv. 2-3.

si confrontavano corpi a viso aperto senza nascondimenti, essa è sempre in cerca dell'idea più robusta, quella più vicina alla realtà e alla "verità" e che si difende meglio.

Allora, l'"amore" della filosofia per lo sport si riconnette a quell'amore che la filosofia storicamente ha sempre avuto per quel sapere, quella *sophia* che era, nello sport antico, l'interesse per la tecnica, per la scienza, per la strategia, per l'astuzia (la *metis*, oggi corrispondente alla nostra "tattica") che serviva per vincere e conseguire la *doxa* e, con essa, anche l'*eudaimonia*.

Tutti gli antichi filosofi hanno avuto contatti con lo sport. Nelle storie della filosofia, ad esempio, si racconta sempre del filosofo Talete, uno dei padri della filosofia occidentale, che muore vecchio, sotto la canicola disidratato, in uno stadio, assistendo a una gara sportiva¹⁰. La morte di Talete viene presentata come un aneddoto/storiella di un vecchio stupido che muore – lui grande filosofo e padre della filosofia – perdendo tempo assistendo ad una altrettanto frivola e stupida gara sportiva. Va sempre ricordato, però, che lo sport era parte integrante della cultura greca e palestra di riflessione per tutti i filosofi del tempo, che utilizzavano proprio le competizioni sportive e le stesse Olimpiadi per sviluppare le loro teorie scientifiche e riflettere non solo sulle tecnologie del tempo, ma anche per affrontare alcuni temi morali ed etici propri della loro "arte". Le antiche Olimpiadi erano come moderne Expo universali nelle quali i Greci facevano mostra del livello tecnologico, scientifico e morale raggiunto dalla loro civiltà.

Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che tutti i filosofi greci hanno praticato lo sport. Socrate frequentava i ginnasi (le scuole del tempo); i dialoghi platonici si svolgono nelle palestre. Lo stesso Platone era un giovane atleta che Socrate stesso aveva sicuramente conosciuto in una di queste palestre. Del resto, *platon* era un soprannome comune che veniva solitamente dato agli atleti che praticavano la lotta (indicava quasi certamente le larghe spalle o la corpulenza caratteristica dei lottatori). Il vero nome di Platone, infatti, era Aristocle, e in gioventù era stato un lottatore; di sicuro la lotta e lo sport devono avere avuto un'influenza notevole sul pensiero filosofico e sulla sua concezione dialogica della filosofia.

10 Cfr. Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei filosofi illustri*, I, 39.

L'archeologo americano Stephen Miller, nel libro *The Berkeley Plato* ha avuto il merito di mettere in evidenza, circa un decennio fa, riscoprendo un antico busto di Platone dimenticato nel quale il filosofo ateniese era stato raffigurato con le bende del lottatore sul capo, come, presso gli antichi la figura di Platone fosse percepita e associata essenzialmente come quella di un atleta, di un atleta-filosofo¹¹.

Senza tener conto dello sport, non si potrebbe capire non solo la filosofia antica, ma neppure quella moderna e contemporanea. La palestra era parte integrante della vita quotidiana del cittadino greco. Essa era il luogo nel quale si formava quella visione culturale e filosofica da cui si è originata tutta la cultura e la *paideia* greca, intesa come confronto con sé stessi e con gli altri per far emergere il meglio sia da sé stessi che dagli altri, in un contesto di rispetto per le regole e per le leggi, scongiurando in tal modo quella anomia tanto pericolosa sia per le comunità che per le società umane.

Certamente, lo sport antico è stato fortemente idealizzato: per gli antichi contava solo vincere. Solo al vincitore spettava la gloria e l'onore, mentre allo sconfitto solo il biasimo e la cancellazione dalla memoria (non è un caso che nelle fonti antiche siano sempre indicati solo i nomi dei vincitori). Il sistema premiale costituito da medaglie d'argento o di bronzo (oltre a quelle d'oro), il valore della partecipazione, l'idea di un dilettantismo come antidoto alla corruzione nello sport, l'illusione che lo sport potesse riappacificare realmente i popoli sono di fatto tutte invenzioni e idealizzazioni di de Coubertin, l'inventore dello sport moderno e dello sport come oggi noi lo intendiamo nella sua forma di competizione individuale e di squadra.

Una cosa certa è che lo sport antico era parte integrante di un sistema culturale ed etico legato alla "moderazione" e alla ricerca della felicità; concetti questi che hanno sempre rappresentato il principio e il fine dell'etica greca. La famosa massima del "*gnothi sauton*" che risuonava ad una lettura a voce dell'iscrizione incisa sulla pietra del tempio di Apollo a Delfi, in Grecia, appare come una

11 Cfr. S. G. Miller, *The Berkeley Plato: From Neglected Relic to Ancient Treasure. An Archaeological Detective Story*, University of California Press, Berkeley 2009.

massima sportiva. Il “conosci te stesso” del dio risuonava, allora come oggi, come un invito/dovere rivolto all’atleta a “riconoscere i propri limiti”, perché si può anche vincere, ma non ci si deve “montare la testa”, dato che la vittoria è transeunte, altrimenti si finisce per perdersi nell’*ubris*, nella superbia, nella tracotanza del voler essere come gli dèi dimenticandosi della propria condizione umana di mortali.

Non è un caso, del resto, che i simboli della vittoria nelle antiche competizioni sportive fossero sempre vegetali (come la corona di rami di ulivo intrecciato data in premio ai vincitori delle Olimpiadi). Questi simboli dovevano essere sempre transeunti e indicare non solo la caducità della vita comparata alla grandezza del momento, ma anche invitare l’atleta ad accontentarsi di quello che aveva conquistato (*meden agan*), mantenendosi umile, rispettando gli altri e continuando ad impegnarsi per mantenere il suo *status* di vincitore amato dalle divinità. Essere campioni nel mondo antico era visto, come il risultato di un impegno costante e di umiltà, mentre la superbia era considerata un danno sociale.

5. La filosofia dello sport per una educazione integrale dell’essere umano

Per capire e comprendere il valore dello sport per la società del nostro tempo dobbiamo allora partire sempre dalla filosofia agonale degli antichi e dal modello di impianto etico e pedagogico con il quale essi avevano concepito questa pratica.

Capire oggi il nesso fortissimo che lo sport ha con l’etica – non in senso meramente “moralistico”, ma come costruzione emergente dalla nostra interiorità per far fruttare i nostri talenti e le capacità di dare il meglio in ogni situazione – è quindi fondamentale. La filosofia può offrire un contributo notevole a questa comprensione. Lo sport è la pratica che, tra quelle degli esseri viventi, mette più a contatto l’essere umano con la sua realtà corporea offrendo piste di riflessione straordinaria per la speculazione filosofica. La cultura occidentale deve chiudere definitivamente non solo con l’idea di una filosofia caratterizzata da sole idee e da una corporeità residua, oppure da una sovra-determinazione della dimensione estetica, corporea e materiale.

È necessaria, pertanto, la ricerca di un equilibrio nel concepire la persona umana e la vita che possa superare definitivamente i limiti dello spiritualismo, da una parte, e quelli del mero materialismo corporo, dall'altra.

Ancora: non è affatto vero che il cristianesimo *tout court* abbia svalutato il corpo. Certamente, con l'avvento del cristianesimo è stata sancita, in qualche modo, la fine dello sport agonale greco e la svalutazione di alcune forme di cultura del corpo. Ma questa svalutazione, derivata da una errata interpretazione del platonismo e del suo rapporto con il corpo, non fu operata da tutto il cristianesimo, ma solo da alcuni movimenti "ascetici" del cristianesimo medioevale (è paradossale che il termine ascetico sia derivato proprio dal termine sportivo *askesis* che, come abbiamo già visto, significa "allenamento", ad indicare, quasi, che a Dio si arriva di fatto con un allenamento del corpo e non della mente).

Papa Giovanni Paolo II, nel 1980, con la sua *Teologia del corpo*¹² ha sottolineato la necessità di chiudere con questa errata concezione della cultura del corpo invitando, in una prospettiva teologica, a lavorare per quell'educazione integrale dell'uomo che – con Rousseau prima e, in seguito, con l'attivismo pedagogico inaugurato da Dewey – rappresenta la massima aspirazione della pedagogia moderna e contemporanea, con istanze educative sempre propugnate, ma mai effettivamente messe in pratica, come dimostrato dalla *Teoria delle intelligenze multiple* di Howard Gardner¹³.

Indubbiamente, lo sport a scuola svolge un ruolo fondamentale per la costruzione di una "filosofia dell'educazione integrale". Questo lo aveva già capito Rousseau nel suo *Emilio* quando, nel II libro, assegna all'educazione fisica il ruolo fondamentale per lo sviluppo dell'educazione integrale del bambino, quella che non conosce la dicotomia tra la mente e corpo.

Contribuire alla comprensione del rapporto della persona con lo sport inteso quale "corpo", "gioco" e "movimento" è stato anche uno degli obiettivi fondamentali ai quali ha inteso e intende contribuire oggi la filosofia dello sport quale disciplina specialistica

12 Cfr. Giovanni Paolo II, *Teologia del corpo*, Edizioni Paoline, Vol. I-II, Roma 1982-1984.

13 Cfr. H. Gardner, *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Feltrinelli, Milano 2002.

in seno alla filosofia come scienza umana. Nata come campo di studio alla fine degli anni Settanta negli USA, questa disciplina filosofica specialistica stenta ancora ad affermarsi nel nostro Paese e rimane ancora poco conosciuta e a livello di nicchia nella maggior parte dei Paesi del mondo. La filosofia dello sport tratta problemi di grande attualità non solo per comprendere lo sport moderno, ma anche la società e la cultura contemporanea. Valori, etica, doping, genetica, e-sports, nuove tecnologie, differenze di genere, equità, violenza e aggressività, tecnificazione e mercificazione dell'uomo, ecc. sono solo alcuni dei temi trattati dalla filosofia dello sport oggi¹⁴.

Centrale è in questa filosofia specialistica interdisciplinare il tema dell'educazione sportiva. Quale rapporto esiste, allora, tra sport e educazione? Nella prospettiva di una "filosofia dell'educazione sportiva" si può rispondere affermando che lo sport non è di per sé stesso una pratica capace di produrre o far seguire dei "valori" in modo automatico. Lo sport, infatti, può essere paragonato a un farmaco (il *pharmakon* dei Greci): esso di per sé stesso non è né rappresenta un bene e neppure un male, non porta di per sé stesso né vantaggi né svantaggi ma dipende da come lo si usa. Lo sport è, di fatto, una pratica neutra e rappresenta solo uno strumento. Esso ha una potenzialità valoriale (data dal suo DNA pedagogico, come la storia ci dimostra) che deve però essere sempre e costantemente "estrinsecata" dal contesto in cui è inserita e da cui dipende.

In che cosa consiste e da chi o da che cosa è rappresentato questo contesto? Naturalmente dalle agenzie educative: principalmente la famiglia, poi la scuola, le federazioni, i club e le società sportive (con i genitori, gli insegnanti e gli allenatori) e, infine, i mass media. Per questo, è necessario uno sviluppo esplicito della connessione tra filosofia dello sport, antropologia filosofica e pedagogia sportiva. È questa connessione che dovrebbe ispirare la pratica delle agenzie sportive. Queste agenzie, prendendo coscienza del loro ruolo di agenti promotori, trasformano in educativo lo sport e ne estrinsecano i valori interni, permettendo alle persone la fruizione dei beni che, attraverso di esso, possono esse-

14 Cfr. H. L. Reid, *Introduction to the Philosophy of Sport*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham, 2012.

re generati. Sono pertanto queste agenzie ad avere la responsabilità, una volta rese coscienti del loro ruolo educativo e formativo, dell'elaborazione di una "filosofia educativa dello sport". A queste agenzie, i filosofi e i pedagogisti accademici, insieme ai governi dei territori e degli Stati attraverso specifiche politiche e programmi di supporto e sviluppo, sono chiamati nell'immediato a dare un contributo significativo fornendo un reale supporto teoretico-metodologico ed economico-organizzativo.